

GI10***FEDE, VERITÀ, TOLLERANZA***

Giovedì, 28 agosto 2003, ore 15.00

Relatori:

Francesco Cossiga, Senatore della Repubblica Italiana; Don Luigi Negri, Docente di Storia della Filosofia e Introduzione alla Teologia presso l'Università Cattolica Sacro Cuore di Milano.

Moderatore:

Ambrogio Pisoni

Moderatore: Buon pomeriggio a tutti e benvenuti a quest'incontro che ha a tema l'ultima produzione editoriale del Cardinale Joseph Ratzinger, Prefetto della la Congregazione per la Dottrina della Fede, che l'editore Cantagalli ha appena consegnato alle librerie, e che porta un titolo che è impegnativo e provocante: *Fede, verità, tolleranza. Il cristianesimo e le religioni del mondo*: sono parole gravi, queste: fede verità, tolleranza; gravi perché pregne di significato che riconduce immediatamente al dramma della libertà, che ciascun uomo è chiamato a vivere sulla scena di questo mondo, che lo connette direttamente al destino. Temi che il Cardinale affronta con la consueta chiarezza e che oggi possiamo cominciare a gustare, grazie agli interventi dei due ospiti che il Meeting ha qui convocato per introdurci al gusto ed alla provocazione della lettura di questo testo.

Li introduco brevemente ed immediatamente, per dare subito loro la parola: il Senatore Francesco Cossiga, che ha voluto accettare questo invito soprattutto credo in nome della grande amicizia che lo lega all'autore di questo libro; alla mia sinistra Don Luigi Negri, docente di Filosofia e Teologia a Milano, presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Ringraziandovi della vostra cortese e attenta partecipazione, do subito la parola al Presidente Cossiga.

Francesco Cossiga: Debbo dire che vi trovo molto più silenziosi ed ordinati dell'anno 1976 quando giovane Ministro dell'Interno parlai al Pala Lido di Milano, in un comizio organizzato dal Movimento Popolare di allora, e nel quale non riuscii per dieci minuti a parlare, nonostante avessi un'aria più severa di quanto non ho oggi, perché essendo Ministro dell'Interno ero rigidamente vestito di blu, quando dopo un scoppio di urla, di grida, sventolii di manifesti e mani, dissi "Qualunque cosa accada nel nostro paese è certo che la vostra presenza, amici di C.L. sarà sempre importante e determinante per la vita della Chiesa e della società civile". E vi debbo dire che lì sarebbe potuto terminare anche il comizio, però la gente era lì anche per altro, Io sono grato per questo invito che mi è stato rivolto; voi sapete bene che sono un cattolico irregolare, imprevedibile poco inquadrabile, su cui stende la mano protettrice il Cardinal Ratzinger, da cui però ogni tanto, per le cose che scrivo e che dico, mi attendo una chiamata a Piazza del Sant'Uffizio, ma per ora questo non è ancora accaduto.

Speriamo che non avvenga dopo le cose che dirò: le cose che dirò, le ho scritte per due motivi: innanzitutto perché è pericolosissimo mettermi di fronte ad un microfono, immaginate due; e secondo perché ho cercato di essere preciso: qui vedo vescovi, vedo sacerdoti, vedo professori,

vedo cardinali, e quindi la cosa è imbarazzante, però insomma, alla fine manderò il manoscritto a Joseph Ratzinger, che dirà l'ultima parola.

L'onore di essere stato chiamato a parlare del libro *Fede, verità e tolleranza* del Cardinale Joseph Ratzinger, è travolto dalla responsabilità grande che sento di trattenermi con voi su una eccezionalmente importante ed attuale raccolta di scritti vecchi e nuovi, alcuni nuovissimi, del grande teologo su temi insieme classici ed attualissimi, della teologia cristiana, che intersecano tra l'altro e sono intersecati da problemi antichi e nuovi di filosofia e storia della religione, di antropologia culturale e perfino di politica di tragica modernità.

Perché sono stato chiamato a partecipare a questo incontro?

Certamente per l'amicizia che voi mi avete manifestato, e per due motivi forti ed uno debole.

Il motivo debole: una certa qual fama, dovuta anche alla bontà di Ratzinger, che mi ha detto più volte "lettore dilettante di teologia" a cui a dire il vero ha contribuito colpevolmente lo stesso Ratzinger.

Per due motivi forti: la sua personale amicizia, e quella recente, ma già fortissima che ho maturato con l'amico Cantagalli, di cui ho ammirato il coraggio come editore nel pubblicare questo libro ed anche altri libri. Il libro di cui parliamo è un libro difficile, molto difficile, ma chiaro, fedele alla tradizione vera ed estremamente moderno come sempre è stato Joseph Ratzinger, anche ai tempi in cui il Sant'Uffizio, tanto dubitava di lui, da non permettere al Cardinale Arcivescovo di Monaco di nominarlo perito al Concilio Vaticano II.

E' un libro da leggere non in poltrona, ma a tavolino: c'è una grande differenza.

Una volta ad un maestro, più che di diritto, maestro di vita, Giuseppe Capograssi dissi che tenevo sul comodino i pensieri di Pascal, è lui mi disse: "Non è che per caso legge Pascal a letto?". Io ahimè leggevo Pascal a letto, e quando lui lo apprese mi insultò dicendo che non si poteva leggere a letto un libro scritto con le lacrime e con il sangue. Quindi il mio consiglio mio a voi è che lo leggete al tavolino con la matita e con un blocchetto per appunti; è un libro di estrema drammatica attualità che io reputo provvidenziale più che necessario, specie di fronte a certi modernismi dovuti a un eccesso di semplicismo, forse anche a un eccesso di carità non nutrita di sufficiente dottrina, non misurata dalla virtù cardinale della prudenza, che ha dato luogo a percorsi teorici o pratici confusi e che, alla fine, possono condurre (ad esempio in materia di ecumenismo, di dialogo tra le religioni, di rapporto tra filosofia e fede, tra fede e religione, tra religione e conoscenza umana, tra il monoculturalismo e l'interculturalismo), a idee confuse come è accaduto anche a grandi teologi in tempi recenti.

Questi problemi sono sorti anche perché alcune malintese assemblee di preghiera, su alcune non avvertite reazioni a documenti quali la *Fides et Ratio*, la *Dominus et Jesus*, il documento sui doveri morali dei cattolici in politica, e l'ultimo sull'Eucaristia, si sono sviluppati dei dibattiti e sono state fatte osservazioni che vengono, purtroppo, da lontano. Io, da ragazzo, ero quello che si può dire un cattolico progressista, feci parte di quella dirigenza della FUCI che, il due novembre del 1952 fu chiamata a Castel Gandolfo da Papa Pio XII, e che si prese una rimenata sul tema della obbedienza tenendola tutti noi schierati per mezz'ora al freddo, inginocchiati; così erano i tempi.

Il libro di Ratzinger è illuminante anche su un problema che la lettura superficiale e, forse, non lungimirante e non linguisticamente attenta ai documenti conciliari (e qui entriamo in un terreno minato) che avevano e hanno un carattere pastorale, quindi molto impregnato di carità, che era reazione ad un periodo di chiusura piuttosto dura. Io ricordo come, dopo essermi consultato con un prudente confessore, partecipai nella chiesa episcopale dei SS. Pietro e Paolo in via Nazionale al rito funebre per la moglie di un mio amico diplomatico americano, ma fui avvertito che non mi sarei potuto inginocchiare, non avrei potuto fare il segno della croce, non avrei potuto partecipare assolutamente, se non col pensiero, alle preghiere che fossero dette, ivi compreso il Padre nostro:

era l'anno 1956. Per cui alcuni documenti di carattere soprattutto pastorale del Concilio Vaticano II hanno un forte carattere reattivo, rispetto a questa chiusura di difesa che aveva caratterizzato la Chiesa cattolica, così come alcune confessioni e richieste di perdono da parte dell'attuale pontefice sono la reazione al silenzio e alla esaltazione di alcuni non commendevoli atteggiamenti dei cattolici, quale l'invio, in omaggio al papa, della testa del duca di Coligny staccata dal corpo nella notte di San Bartolomeo. Se alcuni cardinali hanno avuto, come mi consta, da obiettare a questa volontà del Papa di chiedere perdono per quello che è stato fatto in passato, anche indipendentemente dalla collocazione storica di quegli eventi, certamente io posso capire che il Papa, che forse non è andato a cercare dove la testa del duca di Coligny fosse custodita in Vaticano, deve avere trovato la cosa probabilmente non molto caritatevole e ha ritenuto, come vicario di Cristo, di correre il rischio per la propria salute spirituale se non avesse chiesto perdono addirittura agli odiati ugonotti, come ha fatto in Francia. E quindi alcuni documenti in materia di ecumenismo, tolleranza, salvezza universale ha fatto nascere - quasi in contraddizione con lo spirito, con la vocazione apostolica missionaria della Chiesa, basata sulla esclusività della rivelazione della figura redentrice di Cristo, per suo divino comando - qualche dubbio. Non si parla molto di missione, perché essendo stata la missione, nel linguaggio comune tra qualche cattolico, uno strumento di dominio politico, o almeno culturale, nei confronti degli altri, oggi sinceramente si prega più con i buddisti che non pensare alla salvezza dei buddisti.

Cattolico – ripeto – progressista nella mia gioventù e conciliarista arrabbiato, mi sono poi chiesto se, salvo il valore provvidenziale del Concilio Vaticano II, la cultura filosofica e teologica non tanto del laicato presente, quanto del clero fosse pronta ad accogliere con equilibrio, in un senso o nell'altro, i messaggi del Concilio stesso. Messaggi che, dovendo ritenere che il Concilio è l'assise più alta della Chiesa, quando confermato dal Papa, dobbiamo ritenere ispirato dal Papa quanto le parole del Santo Padre che, come è stato chiarito, forse con forme un po' giuridicamente rigide nella *Ad tuendam Fidem*, hanno un valore anche quando non abbiano il sigillo della infallibilità. E hanno portato a fughe in avanti anche generose: si pensi alla teologia della liberazione, partita dalla Spagna e approdata poi in America del sud; a tutta teorizzazione sulla struttura del peccato che tanto mutuava logicamente dal marxismo che faceva dipendere in fondo le colpe dei singoli dalla colpa delle strutture e alleviava non poco i singoli cattolici perché, se era colpa delle strutture, forse il peccato individuale aveva poca importanza. Tanto che poche sono le Chiese in cui oggi – forse oggi ancora di più – si sente parlare di morte e di dannazione, di peccato e di grazia, e molto di più di globalizzazione. L'altro giorno stavo per andarmene da una Messa, perché stavo per interrompere il celebrante e dirgli: “Guardi, di globalizzazione ne capisco molto più di lei, molto meno capisco di grazia, se parla di grazia va bene, se parla di globalizzazione si metta da parte che, se permette, ai fedeli di globalizzazione parlo io”.

Il libro di Ratzinger è una summa di sana e moderna dottrina per potere affrontare questi problemi che la Chiesa già oggi, ma credo ancora di più domani, dovrà affrontare: la Chiesa che siamo tutti noi. Vi dirò con molta sincerità – io sono un cattolico irregolare, ripeto – che ho l'impressione che la Chiesa sia in un momento di sospensione, dove alcuni problemi sono stati accantonati, anche perché dobbiamo dire che l'interruzione del Concilio Vaticano I, dovuta all'occupazione di Roma, ha determinato una frattura nel delineare la vera ecclesiologia. Teniamo presente che i testi di teologia dogmatica e anche di teologia ecclesiale e di diritto canonico, io ho avuto la pessima abitudine di leggere (disattendendo Alcide De Gasperi che ci raccomandava: “Per carità, non occupatevi di teologia”) consideravano i Concili una pura ipotesi di studio, e non dimentichiamoci che i vescovi in buona fede considereranno di sostenere la successione diretta dei vescovi e l'esistenza del collegio episcopale. Tutto questo ha fatto sì che si è creata, al di là della volontà dei singoli pontefici, un'idea del pontificato meno come servizio e più come monarchia, per cui vi è

quasi un timore a non affrontare problemi se prima non ne abbia parlato il Papa, o se non si è certi che poi il Papa ne parlerà.

Nella mia leggera e largamente incolpevole immodestia -incolpevole perché leggera, insomma, se fosse invece convinta sarebbe colpevole -, mi sono permesso di consigliare a Joseph Ratzinger di riprendere in mano questo libro, che è un insieme di articoli scritti anche in diverse occasioni e in diverse epoche, e di ricomporlo. Cioè di scriverlo continuativamente per evitare, non contraddizioni che non vi sono, ma ripetizioni e anche trattare lo stesso argomento in parti separate, sotto punti di vista diversi, e può dare la sensazione che talvolta egli si contraddica. Mi ha detto che, purtroppo, egli è Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, che ha molto da fare – non dubito – gli occorrerebbero un paio di mesi. Io spero che questo lo faccia, perché credo che di questo libro – lo dicevamo poc’anzi, non si potrà non tenere conto nella elaborazione, nello studio della teologia dei prossimi anni e nell’esame di molti problemi che dovremo affrontare.

Non è mia intenzione – non ne avrei il tempo ma, soprattutto, la capacità – riassumere il contenuto del libro, per la sua vastità ricchezza e profondità. Vi leggerò l’indice – non solo questo – e mi soffermerò sulle cose che di esso, ricchissimo di temi, più mi hanno colpito.

Leggo l’indice per comprendere come investa tutti i problemi non solo teologici ma filosofici, antropologici e anche politici del nostro tempo: “Unità e molteplicità della religione e la collocazione della fede cristiana nella storia delle religioni”; “Fede, religione e cultura”; “Le nuove problematiche avviate negli anni ’90 sulla situazione della fede e della teologia oggi”; “La fede tra la ragione e il sentimento”; “Il cristianesimo è la religione vera?”; “Fede, verità e cultura: riflessione e collegamento con l’enciclica *Fides et Ratio*”. E poi “Verità, tolleranza e libertà” e “Libertà e verità”. Forse ci manca un capitolo: “Implicazioni culturali, religiose e politiche della rinascita dell’islam”. Forse qui si entrava in un terreno pericoloso soprattutto per i nostri fratelli cristiani cattolici e non, che abitano nei paesi arabi, che non desiderano che i cattolici latini parlino comunque dell’islam perché loro debbono vivere sotto governi islamici.

Anzitutto, di fronte all’innamoramento di forti personalità – pensate a padre Dupois (?), professore fino a non molto tempo fa professore dell’Università Gregoriana, che aveva soggiornato lungamente in India e che, dai teologi, soprattutto gesuiti indiani, veniva considerato addirittura poco benevolo nei confronti della conciliabilità tra la mistica induista e la religione cristiana, nei confronti dello spiritualismo orientale, e in particolare di quell’altissima versione che ne è stata data dal presidente della repubblica indiana, i suoi libri che sono fondamentali. Credo che la cosa importante sia una affermazione ben precisa che deve essere messa, con tutta la carità possibile, a freno o al limite a confine di queste simpatie anche piuttosto comprensibili. E che, cioè, Cristo è l’unica salvezza reale e definitiva dell’uomo. Certo, questo non significa negare che nelle altre religioni si possa scorgere quello che viene chiamato “regime di provvisorietà”; qui c’è una grande e molto tecnica discussione tra tre atteggiamenti, quello dell’esclusivismo, proprio di un grande teologo calvinista, Karl Barth, che salvò il protestantesimo dal liberalismo teologico – sant’uomo senza dubbio – che era fermissimo in una affermazione assoluta e senza limitazione del principio “fuori della Chiesa non vi è salvezza”; il principio dell’inclusivismo che costituisce l’essenza di un teologo caro certamente a Joseph Ratzinger ma che non ha identità di posizioni, Karl Raner, per cui il cristianesimo in fondo includerebbe molte delle religioni, anche dei miti religiosi degli altri tempi; e poi purtroppo il cosiddetto pluralismo di marca anglicana, il quale ritiene che vi sia una pluralità di interpretazioni – non di apparizioni – di presenze nel messaggio della salvezza e nello stesso messaggio di Cristo.

Ratzinger ricorda che il primo patto tra Dio e l’uomo non è il patto con Mosè, è il patto con Noè, e il patto con Noè di Dio è il patto con tutti gli uomini, e che il patto con Noè non portò alla costituzione di un popolo eletto, a differenza del patto con Mosè. Quindi, vi possono essere delle

altre religioni (sono una cosa diversa dalla religione e dalla fede); vi possono essere ricordi, frammenti dell'antico patto, così come frammenti dell'antico patto possono incontrarsi con i frutti della speculazione razionale dell'uomo. Non dimentichiamoci che in fondo la scintilla che fece divampare poi il fuoco in Sant'Agostino fu la lettura del *De Ortensio* di Cicerone che lo mise di fronte al problema della verità e al problema di Dio. Questo atteggiamento di Ratzinger, che ricorda come il primo patto tra Dio e l'uomo è stato non il patto con Mosè ma il patto con Noè, in fondo trova la sua conferma in quello che è stato il superamento del concetto limitativo della missione del popolo eletto nella rivelazione, nel mandato di nostro Signore Gesù Cristo a tutte le genti, che non è stato inventato, ma è stato attuato, ed è stato spiegato in modo mirabile da san Paolo. Io sono di quelli che ritengono che se gli ebrei erano il popolo eletto forse qualcosa di quelle lezioni gli è rimasta e che, forse nella parusia finale sarà contraddistinta proprio dal fatto che il popolo eletto accetterà la chiamata di Cristo. Naturalmente queste cose è meglio non dirle quando si va nei paesi arabi, cioè dove sarebbe prudente. E forse è meglio non dirle anche ad alcuni vescovi delle chiese orientali. Lasciando a Dio le vie straordinarie di grazie e, quindi, solo alla Chiesa tutto ciò che salva la Chiesa ed è salvezza – anche se la Chiesa può disporre della salvezza certamente fuori dai suoi confini, per cui noi non sappiamo quali siano i confini spirituali della Chiesa.

L'altra cosa che molto mi ha colpito, che è un tema molto caro a don Giussani e molto caro a tutta la vostra letteratura, chiamiamola così, è il fatto che due sono le modalità del cammino della fede: una è il misticismo; e l'altra è quella che Ratzinger chiama la "rivoluzione del monoteismo", che egli naturalmente coglie nella religione ebraica e in parte in alcuni atteggiamenti di Zaratustra, ma, pensando alla vicinanza tra le regioni abitate dagli ebrei e l'Iran, c'è da pensare che qualcosa a Zaratustra fosse giunto. Per il misticismo il cammino di salvezza parte dall'uomo verso di Dio, attraverso l'uomo che si ripiega su se stesso. In realtà ogni misticismo, se non regolato da una regola oggettiva di fede e di rivelazione, diventa la negazione del due, dell'io e dell'altro, che è alla base del nostro rapporto con Dio, per giungere alla negazione di questo dualismo e all'unità così come vede il buddismo, l'induismo e così via. La salvezza non è l'uomo che, attraverso la ricerca di un cammino personale e interiore, si avvicina a Dio, ma la salvezza è Dio che si apre all'uomo. E non voglio entrare in discorsi molto pericolosi, come la gratuità della grazia: io sono di quelli che ritengono che, dopo l'ultima dichiarazione sul luteranesimo e cristianesimo per cui è tutto un pasticcio e non ci siamo capiti, se la cosa viene confermata io raccogliero le firme perché venga tolta la condanna a Giansenio e ai giansenisti. Non riesco a capire perché i luterani debbano essere più cattolici dei giansenisti che, tra l'altro, erano tutti santi uomini. Quindi è molto interessante questo: fare capire all'uomo come la salvezza all'uomo è gratuitamente data da Dio e che l'uomo non deve rincorrere Dio, è Dio che rincorre l'uomo, come ha fatto Gesù Cristo, e che la salvezza consiste non nella ricerca di un cammino spirituale interiore. Tanto è vero che vi sono santi mistici e mistici che non sono santi. Tanto è vero che non credo che Nostro Signore faccia nessuna differenza tra San Giovanni della Croce – che era anche un grande poeta, forse la storia della letteratura sì – e l'oscuro carpentiere, o l'oscura madre di famiglia che non fa altro che recitare vocalmente e neanche mentalmente le preghiere che le ha insegnato la mamma. La fede nasce non da un ragionamento né da una intuizione mistica, ma da un evento. L'evento è Dio che si rivela a Noè e fa l'accordo con lui, Dio che si rivela a Mosè e gli consegna le tavole della legge e poi, il sommo della rivelazione, che è Nostro Signore Gesù Cristo attraverso l'incarnazione. Cioè la religione cristiana non è né una religione di approfondimenti interiori – non vorrei essere frainteso – né filosofia, è l'accettazione di un evento. E l'evento può essere accettato da tutti, dal filosofo e dall'uomo semplice.

L'altra cosa che mi ha colpito è questa: la corporeità eterna di Nostro Signore Gesù Cristo. Corporeità pensata da Dio dall'eternità e corporeità che si è poi realizzata, e che è diventata eterna.

Non vi era un motivo, perché la redenzione è già avvenuta con Nostro Signore Gesù Cristo in croce. Quando io sento i discorsi – una cosa tremenda, antieducativa – dei preti nelle messe matrimoniali, in cui agli sposi si dice: “Ormai avete raggiunto la felicità, d’ora innanzi tutto sarà bello e grande” mentre quello che è stato per molti anni il mio confessore, un austero rosminiano irlandese, convinto che il 50% dei matrimoni celebrati fosse nullo, lui era promotore di giustizia e difensore del vincolo di uno dei quattro tribunali ecclesiastici dell’Irlanda, diceva: “il matrimonio è di solito una cosa mediocre, perché siccome è lo stato normale degli uomini e gli uomini sono normalmente mediocri, non si vede perché il matrimonio non debba essere uno stato mediocre”. A parte questa, che è una battuta ma non tanto, non si vede perché Nostro Signore – questa è una cosa che vi voglio spiegare – non ha realizzato la redenzione dell’umanità alle nozze di Cana, per cui tutti contenti “balliamo”, “beviamo”, no. Nostro Signore ha realizzato la redenzione morendo ingiustamente in croce. Non vi sarebbe stata la necessità – salvo che una anticipazione della glorificazione dell’uomo – dell’ascensione di Nostro Signore Gesù Cristo. Non era scesa col corpo da tanto tempo, poteva aspettare il corpo ancora un po'. L’ascensione del corpo vuol dire che la carnalità fa parte della redenzione attraverso Nostro Signore Gesù Cristo. Cristo ha un corpo per l’eternità: che abbia un corpo per l’eternità significa che tutto ciò che è corporale, cioè naturale, appartiene a Cristo. Quindi come dalla corporeità di Cristo sia in fondo santificata la ricerca filosofica, il corpo spirituale. E come, poiché il corpo di Cristo è vissuto in un’epoca storica, in una zona storica, in una cultura, il valore anche della cultura, delle varie culture è il valore della storia che è un fatto corporeo; il senso del tempo è proprio della tradizione ellenica, della tradizione romana e poi del cristianesimo. Il tempo così come noi lo concepiamo non ce l’hanno né gli arabi né ce l’hanno gli indiani. E forse questo è anche un motivo di una diversità di progresso nel campo delle tecniche. È la grande intuizione del cardinale Newman che diede tanta importanza al tempo come fattore rivelatore della verità che parlò – allora stava per finire davanti al Sant’ Uffizio, ma poi non ci finì – dello sviluppo del dogma, non nel senso che il dogma non fosse quello una volta per tutte, nonostante alcuni teologi che vogliono elevare a dogma il loro pensiero, ma che il dogma si disvelava attraverso il tempo. Quindi anche l’importanza delle culture. E qui vi è un altro problema: multiculturalismo o pluralismo delle culture. Certo non si può identificare il cristianesimo con una cultura, però siccome Dio non gioca a dadi, se Nostro Signore Gesù Cristo è nato, il popolo ebraico è stato portato dall’Egitto nella terra promessa, e non diciamo come l’ha occupata, perché altrimenti gli appelli del Papa alla pace perderebbero un po’ di valore, se dicessimo come si sono impadroniti della terra promessa. Ma se poi san Pietro è venuto a Roma, non è che Dio, che Nostro Signore Gesù Cristo abbia giocato a dadi: quindi mi sembra che, salvo le culture e salvo che essendo tutte le culture parte del corpo di Nostro Signore Gesù Cristo, forse c’è un motivo per cui il messaggio della Redenzione si è potuto incorporare meglio in quella cultura tipica giudeo-cristiana con gli apporti romani ed ellenici, che fanno sì che alcune espressioni anche dogmatiche non abbiano senso se non con la terminologia aristotelico platonica. Per esempio il senso di persona quale è stato sviluppato dalla filosofia recente personalista è in contrasto col dogma sancito che in Gesù Cristo vi erano due volontà: essendo dalla filosofia moderna considerata la persona il soggetto cui viene imputata la volontà, e se diciamo che Dio è volontà dovrebbe voler dire che ha due persone, non è così, è che le terminologie filosofiche di oggi sono diverse. Per esempio nel decreto sulla “presenza reale” del Vaticano II°, il termine “transustanziazione”, è messo tra parentesi, perché viene usato dal Concilio di Trento. E la sede più opportuna del Papato sarebbe stata Gerusalemme, o forse Betlemme, e se è a Roma, ci sarà pur un motivo, nell’ambito della provvidenza: è per questo che io sono convinto che come non vi è cultura che non tiene conto di valori religiosi, e dove non vi sono valori religiosi, non vi è cultura, sono convinto che non vi è la cultura europea senza cristianesimo.

Ed in questo sono d'accordo con un grande filosofo e poeta protestante, Novalis, di cui non riesco a capire perché non fosse cattolico, se non per motivi di tempo e di spazio e di Stato, che riteneva che non ci potesse essere concetto di Europa distinto dal cristianesimo; e sono d'accordo con il Gran Maestro della loggia massonica di Francia, il Presidente defunto della Repubblica francese Mitterand, quando Jean Guilton gli chiese chi fosse l'inventore dell'Europa, e lui gli disse Carlo Magno; e gli chiese quando riteneva fosse stata fondata l'Europa e lui gli rispose "la notte di Natale del 800, quando il Papa ha incoronato Carlo Magno nuovo Imperatore del Sacro Romano Impero": a questa posizione, che magari è troppo esclusivista, troppo reazionaria, mi terrò anche con attinenza al voto, checché ne pensi il partito popolare europeo.

Vi sarebbero altre cose da dire, ma non le dico, perché il dibattito sarebbe troppo lungo, solo vi debbo dire una cosa: che io ho avuto la fortuna di leggere questo libro nel silenzio di una stanza di un ospedale, ma non a letto, mi sono letto le bozze, anzi mi sono accorto quanto è diverso leggere un libro in bozze, e leggerlo come libro: sembra di leggere un altro libro.

Durante la lettura di questo libro, io ho letto parecchie cose di Ratzinger, soprattutto ho letto Ratzinger tanti anni fa, quando era in odore di eterortodossia, e sentivo che vi era qualche cosa, un'atmosfera che circolava, un qualche cosa che c'era (notoriamente lui non è un tomista, lui è un agostiniano), e mi sono caduti gli occhi su un documento, dove mi sembra che circolasse la stessa atmosfera, e che mi sembrava emanare lo stesso profumo: "Anno di grazia 1654, lunedì 23 novembre, giorno di San Clemente Papa e martire; vigilia di San Crisogomo martire e di altri; dalle 10,30 circa di sera sino circa alle 0,30, fuoco, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, non dei filosofi e dei dotti, certezza, sentimento, gioia pace, Dio di Gesù Cristo, *Deum meum et Deum vestrum*, il tuo sarà il mio Dio, oblio del mondo e di tutto fuorché di Dio, lo si trova soltanto per le vie insegnate dal Vangelo; grandezza dell'anima umana, Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto, che io non debba essere separato da Lui in eterno, fra piante di gioia mi sono separato da lui *derelinquerunt me fontes aquae vivae*. Mio Dio, mi abbandonerai? questa è la vita eterna: che riconoscano te solo Dio e colui che hai inviato Gesù Cristo.

"Mi sono separato dal lui, l'ho fuggito, ho rinnegato, l'ho crocifisso: che non debba mai esserne separato: lo si conserva soltanto per le vie insegnate dal Vangelo, in gioia per l'eternità, per un giorno di esercizio sulla terra" (Blaise Pascal)

Moderatore: Ringraziamo il Presidente Cossiga per questo intervento così profondo e appassionato e criticamente provocante, do ora la parola a don Negri.

Luigi Negri: Il quale don Negri si limita a fare qualche breve contrappunto, che ritiene significativo di questo volume che ha, come ha già detto il Presidente Cossiga, un'enorme importanza, sul piano teologico, sul piano culturale, e sul piano socio-politico, perciò voglio come reagire cercando di individuare il filo conduttore, e le tematiche fondamentali, in modo evidentemente molto sintetico.

La chiave di lettura di tutto il volume, che è poi il nodo infuocato del cammino del cristiano Ratzinger, ancor prima che del teologo Ratzinger, è la missione: il cristianesimo è entrato nel mondo con la coscienza di un mandato universale.

I credenti in Gesù Cristo sapevano di essere tenuti sin dal primo istante a trasmettere la loro fede a tutti gli uomini; essi vedevano nella fede un bene che non apparteneva solo a loro, ma a cui tutti potevano aspirare.

Sarebbe stata un'appropriazione indebita non portare fino agli estremi confini della terra ciò che avevano ricevuto: questa identità cristiana, che è un'identità di missione, cioè una comunicazione inesorabile di Cristo al cuore di ogni uomo, per cui l'espressione che per me è più sintetica, usata

più di una volta da Giovanni Paolo II: la missione della chiesa, questo continuo riaprirsi del dialogo fra Cristo ed il cuore dell'uomo.

Ratzinger ci insegna le vie faticose lungo le quali questa identità è maturata, rimaturata nella chiesa, prima e dopo il Concilio Vaticano II, come è maturata non senza contraddizioni e dialettiche, nell'ambito della riflessione filosofica e religiosa. La prima grossa difficoltà a questa ripresa è l'equivoco sul termine verità: la parola "verità" ha un peso enorme in questo volume, e la parola verità ha due facce: la faccia negativa, la faccia per cui la verità è oggetto di conoscenza definitiva e di manipolazione da parte del soggetto umano moderno: il razionalismo, che parla anche di un'altra verità, verità che non si può conoscere, verità che è oltre la capacità di conoscenza, ma appunto è stabilita o definita a partire dalla ragione razionalista.

Ratzinger ci spiega da par suo il peso che la cultura anche teologica odierna ha ancora nei confronti di Kant: è Kant che ha divaricato la conoscenza scientifica e ciò che non è conoscenza scientifica, quindi ciò che è mito, una realtà di cui non si può parlare, che si può al massimo sentire. Ebbene, la teologia cattolica ha subito questo influsso, ha parlato della verità della fede spesso secondo il termine della presupposizione kantiana: certamente -dice Ratzinger- l'esegesi ha parlato della parola di Dio e del Mistero cristiano secondo i presupposti neo-kantiani: dicevano di scoprire la verità del fatto cristiano, nella sua obiettività, cioè come si dà, come documento, ma non usavano solo la storia, usavano una storia pregiudicata in senso kantiano, che perciò rifiutava l'idea di incarnazione, la possibilità stessa dell'Incarnazione, rifiutava la possibilità del miracolo, evidentemente rifiutava a monte la possibilità stessa della incarnazione; ecco allora che questa esegesi protestante, e in qualche modo anche cattolica, riduce l'avvenimento di Cristo, questo avvenimento fontale, come ha già ricordato il Senatore Cossiga, a messaggio: a messaggio morale, a messaggio escatologico. La parola "verità" intesa nel pregiudizio razionalistico e illuministico, è stata dentro la Chiesa e fuori della Chiesa, una grande fatica, una grande obiezione alla riscoperta dell'identità.

Occorre l'altra faccia della parola verità, e Ratzinger scrive parole straordinarie su questa densità antropologica del termine verità, la verità è "l'ansia per l'uomo", dice Guardini -citato opportunamente-, è la ricerca del senso ultimo della vita, è il tentativo di aprire la grande inesauribile questione del senso ultimo della propria esistenza, seguendo agostinianamente quell'inquietudine creativa, che si esprime sulle grandi domande sulla verità, sulla bellezza, sul bene, sulla giustizia, come ci ha insegnato Don Giussani in questi anni. La parola verità: è questa la strada dell'uomo verso Dio, e le religioni sono anche ambiti di anticipazione della fede, se sono tenuti sul piano della verità, cioè della ricerca del senso della vita.

Sono chiusura invece al Mistero trascendente di Dio se sono tenute sul piano dell'ideologia, sul piano cioè della conoscenza razionalistica delle cose. Non dimentichiamo che i cristiani che hanno iniziato la presenza cristiana nel mondo sono stati accusati di essere irreligiosi, cioè di non accettare la forma religiosa prescritta in termini ideologici.

E' la strada della verità, del senso ultimo della vita, è questa che predispone all'incontro, è guardando l'avvenimento di Cristo che è unico, trascendente, irriducibile a qualsiasi ricerca: il cristianesimo non è la religione degli uomini che cercano Dio, è la religione di Dio che ha cercato l'uomo: c'è quindi una rottura e una continuità: questo è il paradosso della fede.

Ratzinger ripropone una tematica evidentemente tradizionale, ma che nel momento ecclesiale e culturale di oggi ha una enorme portata rivoluzionaria: la fede, cioè la presenza di Gesù Cristo, è la comunicazione definitiva di Dio a noi è un fatto che non è nella linea della ricerca.

Il Papa dice nella *Fides et Ratio* "occorre che la ragione accetti di naufragare di fronte allo scoglio duro della fede", ma quando naufraga di fronte allo scoglio duro della fede la domanda religiosa, la

domanda di verità, di senso, di bellezza e di giustizia, trova improvvisamente, gratuitamente questa straordinaria corrispondenza.

Cristo è la verità dell'uomo perché corrisponde definitivamente alla domanda di senso che l'uomo porta nel suo cuore e le cui espressioni sono presenti nelle più grandi formulazioni filosofiche e religiose. E' la parola verità dunque nella densità antropologica che la caratterizza la via verso la fede: Dio non è tenuto a donare la fede, ma chi si prepara all'incontro con lui, approfondendo come voleva Kierkegaard il senso della propria esistenza, allora è prossimo, è prossimo alla fede. Allora la parola "identità" è la parola chiave, perché è la presenza del mistero definitivo di Dio in Gesù Cristo che si dona a coloro che credono, a coloro che intendono credere, a coloro che gettano la loro libertà integralmente, secondo l'immagine di Maria, dentro l'evento.

E' esattamente questo, ed è l'ultima osservazione, questo è il fondamento, per affrontare tutte le questioni interne alla Chiesa, in qualche modo relative al porsi dei cristiani nella vita culturale e sociale e politica; non si tratta di un confronto fra ideologie, si tratta della vita, di questo soggetto nuovo: il popolo di Dio che vive di Cristo e con Cristo, di questo soggetto nuovo, cosciente della sua identità, cosciente del fatto che egli porta la pienezza di tutto quello che gli uomini desiderano, consapevolmente o inconsapevolmente, quindi è come un dilatarsi a cerchi concentrici di una pienezza che non è esclusiva, ma che si pone proprio in rapporto, intende vivere proprio questo rapporto di comunicazione con tutti gli uomini, perché ha la certezza di saper dare il valore autentico ad ogni autentica attesa, ad ogni formulazione storica, non senza evidenziare i limiti, che, in ogni desiderio, o in ogni formulazione storica sono presenti.

Così l'ideale della convivenza non è la tolleranza: la tolleranza è un estrinseco stare accanto l'uno all'altro nella presunzione della inesistenza della verità. Così si favorisce il potere delle verità occulte che sempre ci sono. Il tema della tolleranza si connota invece in questa straordinaria capacità di comunione, in cui a tutti è annunziato il mistero di Cristo come Redentore dell'uomo e il centro del cosmo e della storia.

Ma non si pretende da parte della Chiesa né di nessun cristiano di fissare i tempi ed i modi con cui ciascun uomo accoglie questo avvenimento e risponde a questo avvenimento, in questo senso (anche questa è posizione tradizionale), il perimetro della Chiesa passa ben oltre il perimetro stretto dell'aggregazione canonica, liturgica e sacramentale.

Ecco, è una tematica fondamentale: è la tematica della missione cristiana, noi condividiamo con il Cardinale Ratzinger moltissimo di questa impostazione, soprattutto condividiamo con il Cardinale Ratzinger questa inesausta volontà di comunicare Cristo ad ogni uomo, nella certezza che solo in Lui c'è l'autentica e definitiva liberazione dell'uomo dal male: chi ama Cristo, ama l'uomo, chi vive la missione cristiana incontra con gioia e con responsabilità ogni uomo.

Io credo che questo testo, imprescindibile per gli addetti ai lavori, teologici e filosofici, è un grande strumento che aiuta l'uomo comune, il cristiano comune a vivere il suo sacerdozio profetico e regale, come ha detto il Concilio Vaticano II. Il sacerdozio profetico e regale del popolo cristiano, si chiama missione.

Il Cardinale Ratzinger con questo testo aiuta la nostra missione quotidiana, il nostro mangiare e bere, il nostro vegliare e dormire, il nostro vivere e morire, il nostro fare qualsiasi altra cosa non più per noi stessi, ma per Lui che è morto e risorto per noi. grazie

Moderatore: Se compito di un incontro come questo che ha come tema la presentazione di un libro, è quello di accendere una curiosità, di destare un interesse, aprire una ragione, quindi una funzione aperitiva, credo di interpretare il sentimento, il giudizio di tutti voi, nel ritenere che l'incontro di oggi ha assolto in modo mirabile questa funzione, per questo ringraziamo cordialmente il senatore Cossiga e don Luigi Negri che ci hanno accompagnato in maniera così intelligente ed appassionata

all'incontro con questo testo, che ora a ciascuno è consegnato, nella misura della nostra libertà, perché sia gustato, criticamente conosciuto e diventi compagnia al nostro cammino quotidiano dell'esperienza della fede.

Grazie a tutti voi e buona serata.